

2026

# Economia della Cultura

Numero speciale / Special Issue

**Cartografie del possibile.  
Cultura, governance partecipata  
e cooperazione per nuove istituzioni civiche**

**Cartographies of change.  
Culture, participatory governance  
and cooperation for new civic institutions**

a cura di Giovanna Barni



**il Mulino**

### **Editorial Board**

#### **Comitato Scientifico**

Stefano Balassone, Pierre-Jean Benghozi, Françoise Benhamou,  
Alessandro Bollo, Lluís Bonet, Maurizio Carta, Lorenzo Casini,  
Philippe Chantepie, Innocenzo Cipolletta, Raffaello De Ruggieri,  
Rod Fischer, Carlo Fontana, Carlo Fuortes, Francesco Giambrone,  
Xavier Greffe, Michela Marchiori, Giuseppe Richeri, Pier Luigi Sacco,  
Severino Salvemini, Giovanna Segre, David Throsby, Giuliano Volpe

#### **Comitato di Direzione**

Lucio Argano, Flavia Barca, Maria Grazia Bellisario,  
Enrico Bertacchini, Carla Bodo, Giovanna Castelli, Annalisa Cicerchia,  
Francesca Cominelli, Madel Crasta, Marco Cucco, Martina De Luca, Guido Ferilli,  
Martha Friel, Alessandro Leon, Lucia Marchegiani, Luigi Maria Sicca,  
Ludovico Solima, Antonio Taormina, Angela Tibaldi

#### **Direttore**

Pietro Antonio Valentino

#### **Vicedirettore e Caporedattore**

Celestino Spada

#### **Segretaria di Redazione**

Sabrina Filacchioni

I contributi pubblicati nella sezione Argomenti sono sottoposti ad una procedura di referaggio anonimo da parte di esperti interni (il *Comitato di referaggio* è parte integrante dell' *Editorial Board*: [www.economiadellacultura.it](http://www.economiadellacultura.it)) ed esterni alla rivista

La rivista è disponibile in versione digitale all'indirizzo:  
[www.rivisteweb.it/issn/1122-7885](http://www.rivisteweb.it/issn/1122-7885)

# ECONOMIA DELLA CULTURA

2026

---

Cultural Economics – Économie de la culture – Economía de la cultura

## SOMMARIO

### **TEMA – CARTOGRAFIE DEL POSSIBILE. CULTURA, GOVERNANCE PARTECIPATA E COOPERAZIONE PER NUOVE ISTITUZIONI CIVICHE / CARTOGRAPHIES OF CHANGE. CULTURE, PARTICIPATORY GOVERNANCE, AND COOPERATION FOR NEW CIVIC INSTITUTIONS**

a cura di Giovanna Barni

## INTRODUZIONE

Ilaria Manzini, <i>Il progetto Changes e il futuro del patrimonio culturale</i>	3
Diego Calaon, Monica Calcagno, <i>Parole chiave per la sostenibilità dei beni culturali. Oltre il patrimonio, verso un(a) NextGen Heritage</i>	7
Laura Barreca, <i>Patrimoni disponibili. Dalla tutela alla cura, dall'accessibilità alla partecipazione</i>	15
Giovanna Barni, <i>Dalla sperimentazione alla trasformazione: un'inversione di tendenza necessaria</i>	21
<b>I CAPITOLO: I tre modelli di governance partecipata: caratteristiche e condizioni abilitanti (culturali, organizzative, giuridiche ed economiche)</b>	
Giovanna Barni, <i>Governare il patrimonio come bene comune: partecipazione, mutualismo e nuove istituzioni civiche</i>	27

---

<b>1) Cooperative di Comunità: il mutualismo come infrastruttura territoriale</b>	
Paolo Venturi, Andrea Baldazzini, <i>Le Cooperative di Comunità alla prova del neo-mutualismo. Capacità trasformativa e cultura come infrastruttura territoriale</i>	45
Paolo Scaramuccia, <i>Identità locale ed Economia collaborativa. Il ruolo delle cooperative di comunità nella valorizzazione del patrimonio culturale</i>	61
<b>2) Partenariato speciale: dalla concessione alla corresponsabilità</b>	
Francesco Milella, <i>Partenariati speciali e rilevanza economica: un falso problema. Servizi di interesse generale, specialità culturale e quadro europeo</i>	71
Raffaele Tuccillo, Antonietta Favale, <i>Il partenariato speciale pubblico-privato. Un modello di governance condivisa nella valorizzazione dei beni culturali</i>	93
<b>3) Reti territoriali, DMO partecipate: costruire sviluppo locale dal basso</b>	
Massimo Gottifredi, <i>Reti territoriali ibride e dal basso. Il ruolo della vocazione culturale nei processi di sviluppo locale</i>	107
Stefano Landi, Roberto Mazzà, <i>Territori, luoghi, destinazioni: identità, anima e forma</i>	119
<b>II CAPITOLO: Geografia dei nuovi modelli di governance</b>	
Paola Autore, Elisabetta Mattioli, Giorgio Ghezzi, <i>La mappatura: criteri, fonti e indicatori</i>	133
<i>Le Mappe</i> (grafica a cura di Alessandro Davoli)	143
Debora Violi, Marco Biolatti, <i>Come nasce l'Osservatorio per il PSPP e il ruolo pionieristico della cooperazione</i>	161
<b>CONCLUSIONI PARTECIPATE</b>	
<i>Dialoghi multidisciplinari</i> , Tavola rotonda tra economisti, storici, amministrativisti e costituzionalisti (convegno finale CHANGES) a cura di Alessandro F. Leon	171

---

## APPENDICE

### Strumenti operativi

<i>Guida alla costituzione di una cooperativa di comunità</i>	185
<i>Guida all'attivazione di un partenariato speciale e Modello di accordo di partenariato speciale pubblico-privato</i>	187
<i>Esempio di contratto di rete territoriale per la valorizzazione del patrimonio culturale</i>	197

### SOSTENIBILITÀ ECONOMICA

<i>Donato Archetti, Guida alla Sostenibilità Economica dei Partenariati Speciali Pubblico-Privati</i>	203
<i>Massimo Coen Cagli, Approcci innovativi per favorire la sostenibilità economica con il fundraising</i>	209

*Un sentito ringraziamento ai partecipanti alla tavola rotonda (convegno finale Changes): prof.ssa Carmela Decaro, dott. Roberto Ferrari, prof. Alberto Lucarelli, prof. Alessandro Natalini, prof. Rossano Pazzagli, prof.ssa Giovanna Segre, prof. Pietro Valentino*

*Hanno contribuito al coordinamento del volume Paola Autore, Project Manager Ufficio Innovazione CoopCulture, e Laura Biocca, Assistente alla Direzione Ufficio Innovazione CoopCulture*

*Le mappature e le ricerche contenute in questo volume sono state realizzate da CoopCulture, nell'ambito del progetto CHANGES- Cultural Heritage Active Innovation for next – Gen Sustainable Society, Spoke 9 CREST, Cultural Resources for Sustainable Tourism*

# PAROLE CHIAVE PER LA SOSTENIBILITÀ DEI BENI CULTURALI

OLTRE IL PATRIMONIO, VERSO UN(A) NEXTGEN HERITAGE

di DIEGO CALAON\* e MONICA CALCAGNO\*\*

## 1. La forma è sostanza

Negli ultimi anni il tema della governance sostenibile dei beni culturali, anche nella gestione del turismo ad essi collegato, ha assunto un ruolo centrale nel dibattito pubblico, entrando con forza nelle politiche culturali e nelle strategie di sviluppo territoriale. A fronte di questa crescente attenzione, il termine sostenibilità viene però spesso utilizzato in modo generico, quasi come uno slogan, senza chiarire le premesse concettuali che ne orientano l'applicazione. In ambito culturale, questa mancanza di precisione rischia di tradursi in interventi frammentari, pratiche non sempre coerenti e in una difficoltà nel trasformare i principi in azioni strutturali e durature. Parlare di sostenibilità del patrimonio impone di ripartire da una domanda fondamentale: sostenibile per chi? Per i beni o per le comunità che ospitano i beni?<sup>1</sup>

Per rispondere, dobbiamo tornare al concetto di patrimonio culturale, la cui definizione non può essere rimandata a un oggetto immutabile e fisso nel tempo. Da un lato appare evidente che la normativa italiana abbia storicamente teso a naturalizzare il patrimonio come entità statica da preservare, qualificando i beni in base a categorie (storiche, artistiche, archeologiche, ecc.) e legandoli a criteri stabiliti dalla legge e dagli apparati tecnici<sup>2</sup>. Ne deriva una visione piuttosto «statica» nell'individuare il patrimonio, centrata sulla materia, sull'interesse culturale e sulla testimonianza, più che sulle pratiche vive delle comunità<sup>3</sup>. Le società contemporanee sono profondamente cambiate rispetto al contesto in cui, tra XIX secolo e primo Novecento, si sono formate le categorie concettuali e normative ancora oggi utilizzate per interpretare il patrimonio<sup>4</sup>. Da queste trasformazioni discendono necessariamente modi diversi di concepire e, soprattutto, costruire il patrimonio culturale.

\* *Professore di Topografia Antica – Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari – Dorsoduro 3484/d, Calle Contarini – 30123 Venezia, e-mail: calaon@unive.it*

\*\* *Professoressa di Economia e gestione delle imprese, Venice School of Management, Università Ca' Foscari – San Giobbe, Cannaregio 873 – 30121 Venezia, e-mail: calc@unive.it*

La tradizione degli studi e delle pratiche legate al patrimonio culturale in Italia si è mostrata, in linea generale, poco incline a interrogarsi criticamente sulla natura del patrimonio. I Critical Heritage Studies, che da decenni mettono in discussione l'idea di un patrimonio oggettivo, faticano a trovare spazio sia nei percorsi formativi universitari sia nelle pratiche ordinarie di tutela, gestione e promozione<sup>5</sup>. Per lungo tempo ha prevalso una concezione secondo cui il patrimonio sarebbe qualcosa di «dato», un'eredità ricevuta dal passato da tutelare e trasmettere alle generazioni future, soprattutto in virtù della sua antichità.

Rimane spesso sullo sfondo l'attenzione verso i processi attraverso cui il patrimonio culturale viene prodotto. Comunità, studiosi, Stati e istituzioni contribuiscono alla sua costruzione e ri-costruzione attraverso pratiche selettive e decisionali che la letteratura definisce «*heritagization processes*»<sup>6</sup>. Il bene culturale non esiste in sé: diventa patrimonio nel momento in cui viene riconosciuto come tale, attraverso una scelta che implica inclusioni ed esclusioni.

Tra le molteplici tracce del passato, alcune vengono selezionate per essere conservate e valorizzate, mentre altre restano ai margini. Si tratta di un processo storicamente situato, dipendente dalle condizioni sociali, culturali e politiche del presente e dalle scelte delle generazioni precedenti. Il patrimonio non è dunque il risultato di un meccanismo automatico, ma un processo dinamico, carico di conseguenze.

---

**8**

Una volta riconosciuto e tutelato, un bene entra in relazione con le comunità attraverso pratiche e strumenti che variano a seconda dei contesti. Comprendere questi processi è essenziale per affrontare in modo consapevole la sostenibilità dei beni culturali. In particolare, i beni culturali materiali rappresentano un ambito sensibile, poiché le modalità di definizione, tutela e gestione dipendono in larga misura dal linguaggio e dai valori che esso veicola. Termini come patrimonio, beni comuni, comunità, partecipazione e innovazione sono oggi centrali nel lessico delle politiche culturali, ma spesso utilizzati in modo non coerente, generando aspettative divergenti.

L'azione NextGen Heritage<sup>7</sup> nasce dall'esigenza di affrontare questa complessità in modo strutturato, riconoscendo che la sostenibilità non può essere perseguita solo attraverso strumenti normativi o soluzioni tecniche, ma richiede una riflessione condivisa sui concetti che ne costituiscono il fondamento. A partire dalla Convenzione di Faro<sup>8</sup>, si propone qui una lettura organica di alcune parole chiave per la sostenibilità dei beni culturali, con l'obiettivo di costruire una cornice concettuale condivisa capace di orientare le pratiche e accompagnare l'evoluzione del settore. In questa prospettiva, la sostenibilità è intesa come la capacità di mantenere nel tempo il valore sociale e culturale del patrimonio, garantendo accesso, partecipazione e diritto alla cultura e riconoscendo il ruolo attivo delle comunità. Da qui prende forma una visione orientata al futuro: NextGen Heritage<sup>9</sup>.

## 2. I beni culturali come costruzione sociale

È utile richiamare il concetto di Authoritative Heritage Discourse (AHD)<sup>10</sup>, elaborato nell'ambito dei Critical Heritage Studies per descrivere il paradigma dominante attraverso cui il patrimonio culturale è stato storicamente interpretato e amministrato. In questo modello, il patrimonio è concepito come un insieme di beni dotati di valore intrinseco, individuati in base a criteri quali antichità, monumentalità ed eccezionalità storico-artistica. Il valore è considerato preesistente al riconoscimento sociale e la sua individuazione, tutela e trasmissione sono affidate alle istituzioni e agli esperti, mentre comunità e cittadini restano ai margini dei processi decisionali, con un ruolo prevalentemente ricettivo. Il frequente richiamo alle «generazioni future» contribuisce a rafforzare questa impostazione, giustificando pratiche conservative orientate alla protezione della materia e occultando il carattere profondamente contemporaneo delle scelte patrimoniali.

La critica all'AHD non mette in discussione le competenze tecniche, ma l'esclusività del potere di definizione e l'idea che il patrimonio sia «dato» una volta per tutte. I beni culturali non esistono per natura: diventano patrimonio attraverso processi di selezione e attribuzione di significato, storicamente situati e socialmente costruiti. Spostare l'attenzione dagli oggetti ai processi di patrimonializzazione significa riconoscere che il patrimonio riflette scelte, gerarchie e rapporti di potere.

Da questa consapevolezza si apre lo spazio per un ripensamento del paradigma dominante. Il problema non è la competenza, ma la sua traduzione in un sistema chiuso e autoritativo. Superare l'AHD implica ridefinire il rapporto tra istituzioni, saperi esperti e società, aprendo a una concezione del patrimonio come processo dinamico, relazionale e condiviso. In questa direzione si colloca il cambio di prospettiva introdotto dalla Convenzione di Faro, che segna il passaggio da un governo top-down del patrimonio a forme più inclusive di costruzione del valore.

## 3. Faro come frattura: dal top-down al bottom-up

La Convenzione di Faro segna una rottura concettuale rispetto ai modelli tradizionali di governo del patrimonio culturale. Più che un nuovo strumento normativo, introduce un diverso modo di pensare il patrimonio, spostando l'attenzione dal bene in sé alle relazioni che le persone instaurano con esso. Il valore culturale non è più considerato intrinseco e stabile, ma relazionale, situato e dinamico, prodotto dall'interazione tra beni, persone e contesti sociali. Il patrimonio non si eredita passivamente, ma si costruisce e si rinnova attraverso pratiche, usi e attribuzioni di significato<sup>11</sup>. Centrale in questo cambio di paradigma è il concetto di «comunità di patrimonio», intesa non come soggetto identitario chiuso, ma come insieme di persone che attribuiscono valore

e condividono la responsabilità della cura e della trasmissione<sup>12</sup>. Faro ridefinisce così il rapporto tra istituzioni e società, introducendo un passaggio dal governo top-down a forme di costruzione bottom-up del valore culturale, in cui la tutela viene affiancata da una più ampia responsabilità collettiva e dal diritto alla partecipazione.

Nel contesto italiano, tuttavia, l'impatto di Faro rimane parziale. Nonostante la ratifica formale<sup>13</sup>, persistono attriti con l'impianto del Codice dei Beni Culturali, ancora fondato su una concezione autoritativa e conservativa del patrimonio. La distanza tra i principi della Convenzione e le pratiche ordinarie di tutela e gestione è evidente: il riconoscimento del patrimonio come processo sociale fatica a tradursi in strumenti operativi coerenti. È proprio in questa tensione, però, che risiede la portata trasformativa di Faro, che apre a una rilettura del patrimonio come bene comune, segnando il passaggio dalla tutela alla responsabilità, dalla conservazione all'uso, dal patrimonio-oggetto al patrimonio come risorsa condivisa per i diritti culturali e lo sviluppo sostenibile delle comunità

#### **4. Beni culturali come beni comuni: diritto alla cultura e open access**

Nel dibattito contemporaneo il concetto di beni comuni è utilizzato con accezioni differenti. La letteratura distingue una nozione circoscritta, legata alla gestione collettiva di risorse da parte di comunità definite, e una nozione universale, che identifica i beni comuni in base alla funzione sociale e alla capacità di garantire l'esercizio dei diritti fondamentali. È quest'ultima prospettiva a risultare particolarmente rilevante quando si parla di beni culturali. In questa visione, formalizzata in Italia dalla Commissione Rodotà, i beni culturali sono beni comuni non per una qualità intrinseca, ma perché rendono effettivo il diritto alla cultura, riconosciuto come diritto umano fondamentale<sup>14</sup>. Tuttavia, nel contesto italiano tale nozione è stata spesso ridotta alla sola dimensione gestionale, associando il carattere «comune» del bene alla cura diretta da parte di una comunità locale. Questa lettura, pur avendo favorito sperimentazioni partecipative, tende a trascurare la funzione universale e la non esclusività d'uso dei beni culturali.

I beni culturali possono invece essere intesi come beni comuni in senso pieno perché appartengono simbolicamente all'umanità intera e costituiscono una risorsa open access, il cui valore risiede nella possibilità di accesso, interpretazione e uso da parte di chiunque. Questa impostazione entra in tensione con l'attuale impianto normativo italiano, ancora fondato su categorie proprietarie e conservative. Ne deriva una dissonanza tra il riconoscimento teorico del patrimonio come processo dinamico e orientato all'uso e la persistenza di strumenti giuridici pensati per un contesto storico superato, rendendo necessario un ripensamento del quadro normativo in chiave di sostenibilità e responsabilità collettiva.

## 5. Comunità: identità o appartenenza

Le trasformazioni sociali, culturali e demografiche delle società contemporanee rendono sempre meno adeguata l'idea di comunità come entità chiusa, stabile e omogenea. Le comunità che oggi interagiscono con il patrimonio culturale sono plurali, mobili, stratificate e spesso temporanee: si formano attorno a pratiche, interessi, esperienze condivise e non esclusivamente su base territoriale o identitaria. In questa prospettiva, la comunità non coincide con un soggetto dato una volta per tutte, ma si configura come un'azione: un processo che prende forma attraverso l'interazione, l'uso e la cura del patrimonio. È in questo senso che il patrimonio diventa uno spazio di relazione, capace di attivare forme di *sense of place* e pratiche di *place-making*, attraverso cui le persone costruiscono legami situati e significati condivisi nel presente<sup>15</sup>. Comunità definite in modo identitario rischiano di diventare dispositivi di chiusura, capaci di selezionare chi può partecipare e chi ne resta escluso. A ciò si aggiunge il tema dei costi della partecipazione: partecipare richiede tempo, competenze, risorse materiali e simboliche, e non tutte le persone hanno le stesse possibilità di accesso ai processi partecipativi. Riconoscere questi limiti è necessario per evitare che la partecipazione diventi solo apparentemente inclusiva.

È su questo terreno che si innesta la questione politica del rapporto tra identità e appartenenza. Il concetto di identità, storicamente situato e funzionale alla costruzione ottocentesca degli Stati-nazione, ha operato come strumento di coesione ma anche come dispositivo di confine ed esclusione. In società globali, attraversate da mobilità, migrazioni e presenze plurali, l'identità mostra i suoi limiti. Il patrimonio culturale, per sua natura, è dissonante, attraversato da narrazioni multiple e spesso conflittuali, e difficilmente riconducibile a un'unica identità condivisa. In questa prospettiva, appare più fecondo sostituire il paradigma dell'identità con quello dell'appartenenza, intesa come relazione, esperienza e legame situato. L'appartenenza non è un dato di origine, ma un processo che si costruisce attraverso uso, partecipazione e responsabilità condivisa. Questa distinzione ha implicazioni dirette per le politiche patrimoniali: spostare l'attenzione dall'identità all'appartenenza significa riconoscere il patrimonio come spazio aperto e trasformativo, in cui la partecipazione non è uno slogan, ma una pratica capace di produrre comunità, non solo di rappresentarle.

## 6. Partecipazione e co-progettazione: oltre la retorica

La Convenzione di Faro pone la partecipazione delle comunità come atto costitutivo e motore del processo di costruzione e rinnovamento del patrimonio culturale. Definendo il patrimonio come processo relazionale e in divenire, i cui attori principali sono le persone che lo rico-

noscono come proprio, Faro affida alle comunità l'identificazione, la cura e la gestione del patrimonio. Questo cambio di prospettiva, tuttavia, solleva criticità nel passaggio dall'enunciazione di principio all'attuazione concreta: come rendere le comunità realmente attive senza trasformarle in soggetti identitari chiusi? Per affrontare questa tensione è necessario tornare al significato dei concetti mobilitati, intendendo la comunità come soggetto referente del patrimonio e la partecipazione come il processo attraverso cui il patrimonio stesso si forma.

La partecipazione, oggi ampiamente richiamata nelle politiche culturali, è spesso ridotta a forme di engagement all'interno della fruizione. Nel senso della Convenzione di Faro, invece, essa è il processo attraverso cui si costruisce un patrimonio dinamico e multivocale, non determinato a priori da un'autorità competente. Come ricorda l'ICCROM, il patrimonio è creato dalle persone e per le persone<sup>16</sup>, e cambia nel tempo insieme a esse. Questo approccio people-centred comporta però sfide rilevanti: la partecipazione non è un processo neutro né pacificatorio, ma porta con sé conflitti e asimmetrie che ne mettono in luce i paradossi<sup>17</sup>.

Se la partecipazione non è realmente aperta e inclusiva, le promesse di multivocalità e governo condiviso rischiano di rimanere retoriche. Per superare questi limiti, occorre rimettere al centro una concezione di comunità plurale e in divenire, mai definitiva, che si costruisce proprio attraverso i processi partecipativi. In questa prospettiva, la comunità non è un aggregato identitario fondato sull'origine o sul privilegio, ma un organismo vivo, un conglomerato di diversità in trasformazione. Se la comunità identitaria tende a chiudersi nel nome della tradizione, una comunità aperta si alimenta di tradizioni continuamente rinnovate e ibridate: innovazione e tradizione non si oppongono, ma concorrono entrambe alla cura del patrimonio

## 7. Dal Patr-imonio al \*Matr-imonio. Una provocazione per riflettere

La lezione che emerge dal percorso tracciato è che la sostenibilità dei beni culturali non è una questione tecnica o meramente gestionale, ma prima di tutto politica e culturale: riguarda il modo in cui nominiamo, interpretiamo e agiamo il patrimonio. Le parole chiave attraversate – patrimonio, beni comuni, comunità, partecipazione, identità, appartenenza, tradizione, innovazione – non sono etichette neutre, ma dispositivi che orientano le pratiche, legittimano ruoli e distribuiscono potere. Usarle senza una riflessione critica produce politiche fragili e nuove forme di esclusione; chiarirne il significato è invece un atto di responsabilità verso il presente e il futuro.

Riconoscere che i beni culturali sono costruzioni sociali e relazionali implica accettare che il loro valore non risieda solo nella materialità o nell'antichità, ma negli usi, nei significati e nelle relazioni che le persone instaurano nel tempo. In questa prospettiva, la sostenibilità non coin-

cide con la conservazione a oltranza, ma con la capacità di mantenere vivi i beni culturali, rendendoli accessibili e trasformativi. Superare l'AHD non significa negare le competenze, ma redistribuire la responsabilità delle decisioni, aprendo i processi alle comunità intese come realtà plurali e dinamiche. È qui che la partecipazione, quando è reale, diventa co-progettazione e innovazione sociale.

Da queste premesse nasce l'esigenza di una cornice condivisa da cui far scaturire politiche più sostenibili e pratiche più consapevoli. È in questo spazio che può prendere forma una vera NextGen Heritage: non uno slogan, ma un cambio di paradigma.

Se volessimo spingerci oltre, potremmo immaginare il patrimonio chiamandolo in un altro modo. Patrimonio deriva da pater e -monium, e rimanda a un'idea di possesso e trasmissione. Se provassimo, per provocazione, a parlare di matrimonio culturale, cosa cambierebbe? Forse le istituzioni cesserebbero di essere depositi di beni per diventare luoghi di trasmissione vivente, più vicini ai concetti di heritage o Kulturerbe, dove l'accento non è sul possesso ma sul passaggio nel tempo, e in definitiva sulla «cura».

In questa prospettiva, ciò che conta non è l'oggetto in sé, ma la continuità della pratica: chi attiva, chi ricorda, chi trasforma. I professionisti dei beni culturali non conserverebbero semplicemente il passato, ma ne garantirebbero la continuità; l'archivio non fisserebbe una versione definitiva, ma custodirebbe molteplici traiettorie di trasmissione, accettando variazione e riscrittura.

Anche sul piano normativo, il passaggio da patrimonio a matrimonio culturale sposterebbe l'attenzione dalla tutela del bene alla garanzia della relazione, avvicinandosi a nozioni come *living heritage* o *héritage vivant*. La violazione non coinciderebbe solo con il danno materiale, ma con l'interruzione della trasmissione. In questa logica, il diritto non protegge ciò che è antico, ma ciò che è ancora in grado di essere tramandato. Il matrimonio culturale non si eredita una volta per tutte: si rinnova nel tempo attraverso la cura, il confronto e l'adattamento, e le istituzioni diventano custodi delle condizioni che rendono possibile questa continuità.

## Note

<sup>1</sup> CALCAGNO, M., MANZINI, I. e D. CALAON (2025), «Sustainable Tourism, Cultural Heritage, and Communities: Negotiating between Equity and Integrity», *Rivista di Studi Politici*, Anno XXXVII - Gennaio-Aprile 2025, vol.1, pp. 57-75.

<sup>2</sup> CORTESE, B. (2017), «Patrimonio culturale, diritto e storia», in *Il patrimonio culturale: profili giuridici e tecniche di tutela*, Atti del Convegno di Roma Tre, 20 maggio 2016 (a cura di E. Battelli, B. Cortese, A. Gemma, A. Massaro), pp.11-25, Roma, Roma Tre Press.

<sup>3</sup> CENINI, M. (2024), *La funzione sociale del patrimonio culturale tra proprietà e persona*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

<sup>4</sup> LOWENTHAL, D. (1985), *The Past Is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press.

<sup>5</sup> HARRISON, R. (2013), *Heritage: Critical Approaches*, London, Routledge.

<sup>6</sup> WATERLON, E. and L. SMITH (2010), «The recognition and misrecognition of community heritage», in *International Journal of Heritage Studies*, 16 (1-2), pp. 4-15.

<sup>7</sup> Vedi [www.nextgenheritage.it](http://www.nextgenheritage.it), e CALCAGNO, M. e A.C. LO VERSO (2025), *Citizen science e partecipazione. La partecipazione dei Cittadini alla ricerca e alla governance dei beni culturali*, Venezia, Ca' Foscari Edizioni; CALAON, D., DAL MASO, C. e C. PIZZINATO (2025), *De-Patrimonializzare? Il ruolo dei privati nella conservazione e la valutazione sui beni culturali seriali a vantaggio della sostenibilità*, Venezia, Ca' Foscari Edizioni; BERGAMO, M., BRAVAGLIERI, S., DE LA TORRE FORNELL, A. et al. (2025), *Think It Big! Heritage Rewind cambiamenti climatici e nuove comunità: dialoghi (im)possibili?*, Venezia, Ca' Foscari Edizioni.

<sup>8</sup> COUNCIL OF EUROPE (2005), *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro Convention)*, Strasbourg, COE.

<sup>9</sup> CALAON, D., CALCAGNO, M. e I. MANZINI (2025), «Cultural Resources for a Sustainable Tourism. Come misurare la sostenibilità del turismo culturale?», in *Territori della Cultura*, vol. 62, pp.15-25.

<sup>10</sup> SMITH, L. (2006), *Uses of Heritage*, London, Routledge.

<sup>11</sup> VOLPE, G. (2015), *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano, Mondadori-Electa.

<sup>12</sup> VOLPE, G. e D. POLITO (a cura di) (2025), *Patrimonio Culturale e comunità in trasformazione*, Bari, Edipuglia.

<sup>13</sup> Legge 1° Ottobre 2020, n. 133, «Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro il 27 ottobre 2005».

<sup>14</sup> MATTEI, U., REVIGLIO, E. e S. RODOTÀ (a cura di) (2010), *I beni pubblici. Dal governo dell'economia alla riforma del Codice Civile*, Roma, Accademia dei Lincei; OSTROM, E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press.

<sup>15</sup> LO VERSO, A.C., CALCAGNO, M. and N. FUOCHI (2024), «Making sense of «heritage» from the bottom-up. An exploration of the places and spaces of Marghera (Venice, Italy)», in *Il capitale culturale*, n. 30, 2024, pp. 39-68.

<sup>16</sup> «Cultural heritage has been created by people and it has been created for people»: COURT, S. and G. WIJESURIYA (2015), *People-Centred Approaches to the Conservation of Cultural Heritage: Living Heritage*, Roma, ICCROM.

<sup>17</sup> ZHENG, N. (2025), «The paradoxes of heritage participation», *International Journal of Heritage Studies*, 31, 6, 796-813.

2026

# Economia della Cultura

€ 30,00

ISBN 978-88-15-42847-9



9 788815 428479